

Il prezioso carteggio tra il noto psicoterapeuta, internato in Calabria, e la sua allieva/amante

# Il percorso d'amore di Ernst e Dora

Sarà presentato a Roma il volume "Lettere di Ernst Bernhard a Dora Friedländer dal campo di internamento di Ferramonti e Lettere di Dora da Roma (1940-1941)"

di CARLO SPARTACO  
CAPOGRECO

QUELLO che viene presentato oggi pomeriggio, alla Casa della Memoria di Roma, è un documento storico importante e un bene culturale prezioso, pubblicato dall'Editore Aragno di Torino: il carteggio intercorso dal 25 giugno 1940 al 12 aprile 1941 tra Ernst Bernhard e Dora Friedländer (lui in Calabria, lei a Roma), all'epoca entrambi quarantatreenni. Bernhard (il grande psicoterapeuta ebreo, collega di Carl Gustav Jung, che avrebbe introdotto in Italia la psicologia junghiana, vantando tra i suoi pazienti personaggi come Federico Fellini, Adriano Olivetti, Natalia Ginzburg e Giorgio Manganelli) era un omone alto e stempiato, dall'aria distinta, lo sguardo benevolo e una curiosa testa oblunga, che ricordava la forma di un uovo. Al contrario, Dora (allieva-amante di Bernhard) era piccola ed esile, dotata di grande gusto ed eleganza e - contro ogni apparenza - anche di una formidabile riserva di energia.

Nel 1936 Ernst e Dora erano arrivati insieme in Italia, per sfuggire alla Germania di Hitler. Ma poi, nell'estate del 1940, lui venne internato in provincia di Cosenza: prima nel campo di Ferramonti, quindi, dal febbraio 1941, nel paesino di Lago.

Ernst Bernhard era nato

a Berlino il 18 settembre 1896, discendente di un'antica famiglia ebraica d'osservanza hassidica, originaria della Galizia come quella di Freud. Aveva partecipato da volontario alla Prima guerra mondiale, guadagnandosi una croce di guerra; aveva aderito al movimento spartachista e, come Dora, era stato un Wandervogel d'ispirazione socialista. Divenuto pediatra, iniziò a lavorare in una clinica berlinese, ma - pur non rinnegando la medicina - avrebbe rivolto i suoi interessi maggiori alla psicologia, alla chirologia, all'astrologia, all'arte, alla letteratura, alle scienze naturali.

Allontanatosi dall'ebraismo ortodosso, Bernhard abbandonò il nome originario di Hajim Menahem («conforto della vita»), si formò con i freudiani Otto Fenichel e Sandor Rado, studiò chirologia con Julius Spier (allievo di Jung e maestro-amante di Ety Hillesum) e si recò a Zurigo per fare analisi con Jung. Dora Friedländer (anch'essa, per un quarto, ebrea) proveniva da studi diversi, ma avrebbe condiviso il particolare cammino di ricerca e interpretazione psicologica - parallelo ma non analogo a quello di Jung - intrapreso da Bernhard. Questi volgeva di fatti grande attenzione alla saggezza pratica, la "gnosis" di Aristotele, e riconosceva ad una "Divina Provvidenza" - soprattutto sulla base degli insegnamenti del Bhakti-Yoga induista, degli scritti del gesuita Jean-Pierre de Cassade e quelli di Martin Buber - l'aspetto più generoso di quell'Energia che pervade gli uomini e che, come il

Tao, sta dentro ogni cosa e, meglio di noi, conosce il nostro bene.

Bernhard giunse in Calabria (tra i primi internati di quel grande sito d'internamento ebraico fascista, inizialmente denominato "Campo di concentramento Media Valle Crati") portando nella valigia il proprio diario e una copia dell'"I Ching" (il libro divinatorio cinese che egli stesso avrebbe fatto pubblicare in Italia, con prefazione di Jung), intenzionato a vivere in modo consapevole e significativo qualsiasi cosa il destino gli avrebbe riservato. Ed anche nella desolazione di quel campo (non certo paragonabile ai lager, ma pur sempre una sorta di carcere a cielo aperto, con baracche neppure ancora completate) egli coltivava e trasmetteva un forte senso di bontà e serenità. Come risulta anche dalle lettere spedite all'amata compagna, anche da internato Bernhard seppe tenere salda la sua energia mentale, scegliendo di «abbandonarsi al momento» e di evitare gli sguardi malinconici sul proprio passato. Un atteggiamento questo che non si trasformò comunque in calo del livello d'attenzione: controllava, ad esempio, meticolosamente le date degli arrivi delle lettere sue e di quelle di Dora e stava scrupolosamente attento a non lasciar trapelare notizie insopportabili per la sua compagna, spesso in preda allo sconforto e ad un sospettoso pessimismo. Anzi - come osserva

Luciana Marinangeli nell'introduzione al volume in questione - egli «fin dalla prima lettera dà quasi solo buone notizie, come fosse in un campeggio...», mettendo così in atto una formidabile terapia di sostegno a distanza, una intelligente strategia della resistenza con Dora, rimasta sola a Roma.

Quantunque prigioniero, Bernhard sapeva - eccome! - guardare lontano. Soprattutto sapeva vedere e far vedere agli altri i diversi punti di vista con cui può essere percepita e vissuta una situazione apparentemente inamovibile e a destino scontato. Elaborando la sua originale concezione del mondo e sostenendo i suoi compagni di sventura, non gli fu perciò difficile utilizzare proficuamente il periodo, pur doloroso, dell'internamento e della separazione: nei dieci mesi forzatamente trascorsi in Calabria, egli studiò moltissimo e portò avanti quel processo autoanalitico di "individuazione" ed "accettazione" della propria personalità, di cui si colgono gli snodi fondamentali nel suo "Mitobiografia", apparso nel 1969 da Adelphi. Il carteggio tra Ernst e Dora, sapientemente e amorevolmente curato dalla Marinangeli, contribuisce non poco ad arricchire le nostre conoscenze su di lui e sul suo pensiero. Questo volume aggiunge infatti ulteriori, inediti contorni al ritratto del grande medico, pensatore e terapeuta, la cui figura si staglia ora net-

tamente - ancor più poliedrica e importante - come quella di una grande guida della coscienza contemporanea.

Nelle 140 lettere vergate da Ernst con inchiostro verde su sottile carta giallina, non vi sono solo banali rassicurazioni sullo stato fisico e morale, scritte ad uso e consumo della compagna lontana, frequentemente vittima della depressione. Tra vari sottintesi, tanti nomi storpiati e molte frasi camuffate (espedienti utilizzati per sfuggire al controllo della censura fascista), vi figurano - seppure in un italiano che Bernhard non dominò mai

completamente - una straordinaria molteplicità di nozioni, riflessioni ed informazioni. E anche un dettagliato resoconto del dialogo sviluppato da Bernhard con sé stesso e col mondo, sullo sfondo della speciale sintesi da lui perseguita e realizzata, grazie alla sua profonda conoscenza delle culture religiose e filosofiche orientali ed occidentali.

Le lettere di Nostro alla sua compagna, infine, sono state il vettore insospettato della "strategia di salvezza" ideata personalmente per cercare di riappropriarsi della libertà. In quelle lettere, difatti, hanno viaggiato, più o meno criptate, anche le "indicazioni tecniche" che avrebbero portato Dora sulle

tracce di Giuseppe Tucci, l'insigne archeologo e orientalista italiano che aveva saputo di Ernst Bernhard attraverso il racconto di alcuni suoi pazienti. Ed è assai singolare il fatto che - dopo tutta una serie di infruttuosi tentativi volti a trovare la "raccomandazione giusta", intrapresi da Dora per riuscire a liberare il compagno - sarebbe stato proprio uno dei firmatari del triste "Manifesto degli scienziati sulla Razza", voluto da Mussolini nel 1938, a far sì che un ebreo tedesco venisse prosciolto dall'internamento... Quest'evenienza - apparentemente tragicomica (ulteriore caso della decantata e ritrita "bontà italiana" o, semplicemente, pura spregiudicatezza italica?), ma assolutamente vera e provata,

se nulla toglie alle gravissime responsabilità fasciste nella persecuzione degli ebrei, di certo conferma le grandi doti di strategia e di veggenza con le quali Bernhard aveva delineato (anche servendosi dell'astrologia), e messo in atto con la sua compagna, la propria via di salvezza.

Il 12 aprile 1941 (prosciolto dall'internamento grazie all'intervento di Tucci, che spese il proprio personale prestigio presso il dittatore italiano), Ernst Bernhard poté lasciare Lago e due giorni dopo poté riabbracciare finalmente la sua Dora. Avrebbe continuato a vivere a Roma, "murato vivo", sino alla definitiva liberazione dal nazifascismo della città eterna.

*Lui era alto  
stempiato  
dall'aria  
distinta*

*Lei piccola  
ed esile  
dotata  
di eleganza*



Il campo di Ferramonti in provincia di Cosenza e Ernst Bernhard

